

Segue dalla prima

Sulla rotta del Titanic

Perché è avvenuto il miracolo economico perché è durato così poco, perché si è affacciato un declino prematuro? Ne parla Giangiacomo Nardozzi nel suo libro "Miracolo e declino"

FERDINANDO TARGETTI

Per quali ragioni il miracolo economico è avvenuto, perché è durato così poco, perché si è affacciato un declino prematuro, sono le domande che si pone Giangiacomo Nardozzi nel suo penetrante ed intelligente libro "Miracolo e declino" da poco pubblicato per Laterza. Nardozzi sviluppa e approfondisce, intrecciando storia ed analisi economica, un dibattito affrontato recentemente in Italia da Ciocca, Toniolo, Faini, da chi scrive ed altri. La chiave di lettura dell'ultimo mezzo secolo di storia economica italiana risiede per Nardozzi nella concorrenza. Intendiamo la concorrenza non è vista come quel processo statico che conduce ad una mera riduzione dei costi di impresa, ma come quel processo dinamico, descritto dai classici (e da Steindl, un economista austriaco che ha risentito dell'insegnamento di Marx, Shumpeter e Keynes e che è sempre stato caro all'Autore) in cui gli imprenditori cercano il profitto attraverso le innovazioni, ma, operando in un contesto competitivo, le loro rendite non perdurano nel tempo e sono erose da nuovi entranti. Per Nardozzi il contesto competitivo non è un dato esogeno o l'esclusivo frutto degli "spiriti animali" degli imprenditori, ma in grande misura il frutto, o meno cosciente, dell'azione del governo dell'economia. Negli anni '50 le classi dirigenti italiane puntarono, in un contesto di stabilità monetaria, sullo smantellamento del protezionismo, sull'apertura verso l'estero e su un'industria pubblica competitiva. Emerse una parte dinamica dell'industria priva-

ta che colse la sfida e per tre lustri: investì e investì molto, innovò, occupò lavoratori e crebbe e con essa il Paese. L'industria italiana era entrata nei settori di punta dell'industria europea. I bassi salari e l'ampia offerta di lavoro erano una condizione permissiva del processo, non la causa determinante. Dopo di allora il Paese si trovò a dover affrontare degli shock, come i conflitti salariali degli anni '60 e lo shock petrolifero degli anni '70. I responsabili del governo dell'economia italiana risposero con una "politica di tutela e protezione", non di stimolo competitivo. Negli anni '60 Carli attuò una politica monetaria che consentisse alle imprese di recuperare con l'inflazione i margini di profitto erosi dalla contrattazione sindacale; negli anni '70 la spirale inflazione-svalutazione fu la risposta italiana alle pressioni salariali e al peggioramento delle ragioni di scambio. Se da un lato, alla fine degli anni '70, l'istituzione dello Sme (1979) e l'insediamento di Ciampi alla Banca d'Italia, fanno cambiare di segno alla politica monetaria, che diventa severa, d'altro lato la "politica di tutela e protezione" continua ad essere offerta dai governi sul fronte della finanza pubblica. Ma il lassismo di bilancio, in congiunzione con una politica monetaria severa (e quindi alti saggi di interesse reali), furono gli

ingredienti per l'esplosione del rapporto debito/Pil durante i successivi tre lustri.

In questo secondo periodo tuttavia l'economia italiana continua a crescere non meno che l'economia del resto d'Europa, ma la struttura si modifica. La grande industria, la molla del miracolo italiano del primo periodo, comincia a declinare e diventare assistita la privata e clientelare la pubblica. La prosecuzione dello sviluppo economico fu garantita dalla piccola impresa, dalla "Terza Italia", dai "distretti industriali" e dal successo del "made in Italy". Ma il capitalismo italiano che ne emerge è fragile, perché la piccola impresa flessibile e di nicchia, che cresce dal basso, si afferma solo nei settori tradizionali, non si trasforma col tempo in media e poi grande impresa, resta piccola, mentre la grande declina. Il successo del modello italiano consiste nell'integrazione di una molteplicità di piccole imprese in una rete, che forma il "distretto industriale". Il distretto sembra soppiantare la grande impresa, ma è

un'illusione, il distretto non ha in sé un meccanismo sistematico di crescita, non può sostituire la grande impresa nella penetrazione nei settori avanzati, nella creazione di progresso tecnico, nel farsi multinazionale. Con questa struttura il capitalismo italiano entra negli anni '90, nel terzo periodo, quello in cui si presentano minacciosi i rischi del declino. La svalutazione del 1992, accompagnata da moderazione salariale, è efficace nello stimolo alle esportazioni e nel sostegno del reddito, ma serve solo a rimandare il momento in cui i nodi sarebbero venuti al pettine. È questo il decennio del risanamento della finanza pubblica iniziato con Amato e proseguito con Ciampi e Prodi e del conseguente ingresso della lira nell'euro. Ma con il cambio fisso le nostre imprese non tengono più il passo dei loro concorrenti sui mercati internazionali. La minor dinamica del prodotto e della produttività oraria italiana e la maggior perdita delle quote di mercato dell'industria italiana rispetto a quella degli altri Paesi europei

sono gli indici delle difficoltà della nostra economia. Quale è la causa? "Le imprese si sono trovate ad affrontare - scrive Nardozzi - una concorrenza crescente con una bassa pressione competitiva". Le grandi imprese abbandonano sempre più i settori di punta, i settori ove la concorrenza internazionale è più dura, per rifugiarsi nei settori dei "public utilities", grazie ad un processo di privatizzazione che non ha creato nuova e dinamica imprenditoria. Le imprese più piccole, riescono ancora a produrre con elevati margini di profitto e a godere di rendite che rendono gli imprenditori ricchi, ma mantengono le imprese nane, in quanto gli imprenditori, non credendo più nella loro impresa, non determinano investimenti, ricerca e ampliamento di mercato, come avvenne nel periodo del miracolo. La causa del declino va quindi cercata nel poco dinamismo concorrenziale del mercato dei prodotti, più che nelle rigidità del mercato del lavoro. Lo dimostra il fatto che, grazie alla moderazione salariale, la quota

salario sul reddito nazionale si è contratta nell'ultimo decennio in Italia più che negli altri Paesi europei, contribuendo, insieme al nanismo delle imprese e al declino della grande impresa, al mantenimento della specializzazione produttiva dell'economia italiana nei comparti più soggetti alla competizione dei Paesi emergenti.

Il decennio dei governi di centrosinistra, oltre ad offrire al Paese un quadro monetario stabile e di risanamento della finanza pubblica, ha affrontato molte riforme strutturali per il rilancio della competitività, dalla riforma del sistema creditizio, a quella dei mercati finanziari (legge Draghi), dalla riduzione dell'evasione fiscale alla riforma della tassazione societaria (le riforme Visco), dalla riforma previdenziale (Dini) alla flessibilità del mercato del lavoro (Pacchetto Treu). Questo insieme di misure va completato e coniugato con un'opera di "smantellamento dei protezionismi". In senso esattamente contrario va invece il riformismo del Polo. La disciplina del falso in bilancio agevola comportamenti lesivi della concorrenza, la panoplia di condoni fiscali è un premio alla slealtà della concorrenza che i furbi esercitano sugli onesti, il salvacondotto alle forme più inquietanti di conflitto di interesse, a partire da quelle del premier, è un'incitazio-

ne a servirsi della politica per fare affari anziché competere ad armi pari sul mercato, infine la riduzione dell'indipendenza delle Autorità di settore, l'interruzione dei processi di liberalizzazione e la difesa degli interessi corporativi di associazioni professionali completano il quadro anticoncorrenziale che emerge dall'azione del governo di centrodestra. Con queste politiche, con la ripresa dell'infedeltà fiscale e con i tentativi colbertisti del ministro Tremonti riemergono i protezionismi in senso lato, le tutele alle imprese italiane che sono alla base della mancanza di stimolo competitivo e della fragilità del sistema produttivo del Paese. Concordo con la conclusione di Nardozzi che il declino è un rischio, non una ineluttabilità. Se i lavoratori, i pensionati e i cittadini che godono dei benefici della spesa pubblica saranno disposti a sostenere gli sforzi che un futuro governo dovrà compiere per contenere la spesa corrente a favore degli investimenti pubblici, se le Autorità indipendenti e una adeguata legislazione sapranno aumentare la concorrenza sul mercato interno di energia, telecomunicazioni, trasporti, commercio, servizi bancari e assicurativi, se gli imprenditori, verranno incontro all'invito del Presidente della Repubblica di uno "scatto di orgoglio" e indirizzeranno la loro azione oltre che al tornaconto personale, ad affrontare il mare magnum della concorrenza e sapranno crescere ed entrare in nuovi settori, e se infine e soprattutto la nuova classe dirigente politica saprà indirizzare e sostenere questo processo, il Paese potrà scampare al pericolo del declino e affrontare la sfida della nuova Europa.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DIMETTERSI

Quando l'hanno nominata Presidente del Consiglio di Amministrazione della Rai sono stata sorpresa. Proprio il giorno prima ero lamentata su queste pagine dell'assenza di nomi femminili in ogni rosa di candidati per i posti che contano. Lucia Annunziata? Complimenti, Pera e Casini, una botta di Scandinavia nella nostra democrazia zoppetta e maschiotta che di donne ne ha poche in Parlamento, poche in Senato, zero in cima alla piramide sociale e tante nella calpestabile base! Con il trascorrere dei mesi, come una sorella tredicante, ho seguito il lavoro della Presidente. Ho fiducia nell'intelligenza femminile, quando le donne si liberano dalla schiavitù del corpo e sgusciano fuori dal ruolo di soubrette o ex soubrette o soubrette impossibili, le loro teste funzionano con l'impeto delle forze liberate di fresco, le loro lingue guizzano perfide e taglienti. La Presidente non mi ha delusa. In un Consiglio di Amministrazione inodore incolore e insapore, dedito all'esecuzione degli ordini, si è sentita, per tutta la durata dell'avventura, soltanto

la sua voce. Che protestava, che richiamava ai principi dell'autonomia, della libertà d'espressione, che criticava le liste di proscrizione politiche contro la sinistra, la presenza eccedente del Padrone nella fascia di massimo ascolto e la dittatura dello scoop quando porta ad intervistare un pluriomicida e servire il discutibile piattino la domenica pomeriggio alle famiglie riunite. Si è sentita soltanto la sua voce. Ma adesso non la sentiremo più. Una goccia ha fatto traboccare il vaso, pur robusto, che Lucia aveva messo a disposizione dei cittadini, come garante di democrazia: nomine rapide rapide, decise da Big Jim (il dottor Cattaneo, avete notato che sembra il fidanzato di Barbie?) in combutta coi Padroni del Vapore, nomine sottoposte per approvazione all'ultimo minuto, come per viderimare una carta di poco conto, come non si trattasse di sancire l'occupazione di tutte le postazioni utili per dominare il servizio pubblico televisivo che dovrebbe, guarda un po', tutelare gusti e interessi e opinioni di tutti i cittadini, non solo di quelli che bruciano di passione per Silvio.

D'accordo, non era una goccia. Era una cataratta. Era il Vajont, il crollo di una diga, un esondazione. Il risultato è che Lucia, la solida e paziente Lucia, stufa di "dire" inascoltata, ha "fatto" qualcosa. L'unica cosa che poteva fare. Ha rassegnato le sue dimissioni. Dare le dimissioni è di destra o di sinistra? È rinunciatario oppure è una dichiarazione di guerra? È un atto dovuto o un cazzotto sul grugno di quegli impuniti che credono di potersi permettere tutto, lesti lesti, prima che il vento ritorni a soffiare a favore delle sinistre? Dare le dimissioni, in un paese in cui tutti stanno attaccati alla poltrona conquistata come se avessero il sedere prensile, dove per uno straccetto di potere si digeriscono enormi frittate di rospi, è coraggioso ed elegante, utile e rispettabile. È un "fare" nel paese delle chiacchiere e delle ritrattazioni delle chiacchiere. In certi momenti sembra l'unico modo possibile di "fare qualcosa di sinistra": dimettersi, prendere le distanze, non collaborare, non coprire con la proprio dignità e professionalità la pochezza degli altri. Non fornire alibi. Non accettare di recitare la parte assegnata. Che la commedia crolli, che la gente lasci il teatro. Tutti a casa. E loro, sul palcoscenico, a esibirsi davanti ad una platea vuota.

Maramotti



Irragionevoli paure e sensate precauzioni

PAOLO HUTTER

Si dovrebbe discutere più apertamente di precauzione e di paura, nei confronti del terrorismo come dei disastri ambientali. Qual è il confine tra irragionevole paura e sensato principio di precauzione? Questa è quasi sempre la questione: lo è per molti problemi ambientali, a cominciare dagli impianti di smaltimento. In Campania, ma non solo, spesso l'inceneritore fa più paura della discarica anche se dal punto di vista dell'inquinamento è più vero il contrario. Il tema è comunque regolato da leggi e regolamenti, non è arbitrario. Voglio dire che - anche se ovviamente non tutto funziona a perfezione - ci sono

agenzie Arpa, carabinieri, magistrati, vigili che possono continuamente essere chiamati a controllare che le emissioni siano nella norma. Mi fa specie - sto per dire una banalità - che ci sia tanta gente disposta a mobilitarsi contro possibili rischi di inquinamento e molta meno disposta a mobilitarsi contro l'accertato e reale inquinamento fuori norma derivante dal traffico. (Anche la spiegazione è banale: del traffico siamo corresponsabili. Quasi come delle sigarette...) Facendo un parallelo metodologico, trovo che nel dibattito politico pubblico sulla presenza delle truppe italiane in Iraq le questioni della

paura e della precauzione siano poco presenti, anche se lo sono nei sentimenti popolari. Forse questo deriva da uno storico più o meno inconscio e più o meno infondato senso di inferiorità bellica italiana, per cui ci si vergogna a parlare di paura? Molto prima di una scelta di valori pro-autodeterminazione o pro-nonviolenza, io sento paura per i rischi a cui mi sottopone l'intervento militare in Iraq. (E da questo punto di vista non cambia se ha o non ha l'avallo dell'Onu...) Ci sono terroristi islamici che vivono dalle nostre parti e che possono decidere di fare o non fare una strage a Milano o

Roma a seconda che siano o non siano presenti soldati italiani in Iraq. La strage di Atocha dimostra che la mia paura è fondata, anche se non va sovradimensionata. Se si trattasse davvero di difendere la giustizia, la libertà, la Costituzione, insisterei per mettere da parte questa paura, per superarla. O addirittura per considerarla un moltiplicatore di mobilitazione come quando negli anni 70 si contrastava la strategia della tensione. Ma non è così. Ci devono dimostrare che ci sono motivi importanti per mettere a rischio di strage le grandi città italiane. Mi sentirei più sicuro se invece di imbarcarci nella

disperata impresa di garantire l'ordine pubblico in Iraq - come se potessimo risolvere noi il conflitto tra Bush e gli estremismi nazionalisti o islamici! - si investissero più risorse nella integrazione e nel controllo (civile garantista, ma controllo) delle presenze straniere in Italia e in Europa. Quello che ho appena espresso non è il pensiero di un pacifismo radicale contrapposto a un semipacifismo "di governo", ma è espressione di un principio di precauzione. È una paura, ebbene sì. Rispetto alla quale chi è il massimalista idealista e chi è il prudente riformista? Sembra ogni tanto che il dibattito sia su

cosa è meglio per gli irakeni. Ma allora perché non per i sudanesi, gli ivoriani, i ceceni? Non è convincente questa improvvisata passione per "i poveri irakeni". A meno che il ragionamento non sia che temiamo lo sbarco saraceno in Italia se i crociati di Bush abbandonano la nuova Terrasanta irakena, e che se gli italiani si ritirano gli Usa si demoralizzano e crolla il fronte orientale della civiltà. In tal caso la posizione "combatte" di chi vuole mantenere i soldati italiani in Iraq non si baserebbe sul disprezzo nei confronti della dicitura mia paura di Atocha, ma su una paura ben maggiore, alla Fallaci.



cara unità...

Brava Lucia Annunziata

Yari Scrigner

Cara Unità, colgo l'occasione per esprimere (ovviamente sino a quando mi sarà possibile farlo) tutto il mio appoggio e tutta la mia stima all'ex presidente della Rai Lucia Annunziata. Reputo il suo atto un gesto di grandissima responsabilità, ed una denuncia al mancato pluralismo radiotelevisivo nonché alla prevaricazione attuata dalla maggioranza alla vigilia delle elezioni europee. Spero che Lucia Annunziata ci ripensi e ritiri le dimissioni, altrimenti prevedo un'occupazione dell'azienda con la conseguente perdita di tutte quelle peculiarità che rendono tali una rete televisiva pubblica in un paese democratico.

L'unica cosa da fare per l'Iraq

Vittorio Melandri

Giuliano Amato, a proposito della presenza italiana in Iraq, ha dichiarato: «L'unica forza negoziale che ha l'Italia è quella di stardi, dicendo "se non cambiate me ne vado"». È del tutto evidente come sia possibile, capovolgere la logica espressa da Amato, e armati delle stesse buone intenzioni, sostenere: l'unica

forza negoziale che può avere l'Italia, è quella di venirsene via, per poter così dire "solo se cambierete, mi dichiaro pronta a tornare". Aggiungo che non posso non essere d'accordo, anche con Furio Colombo, nell'auspicare che finalmente, il centrosinistra, la smetta di andare a fare contro-figure, nella Rai di Berlusconi.

Maternità, gioie e problemi

Elena Formaggio

Gentile Redazione, ho inviato questa lettera al Ministro per le Pari Opportunità per segnalare le ordinarie difficoltà quotidiane di una famiglia con un bambino piccolo, visto che il 2004 è l'anno della famiglia...

"Gentile Signora Ministro, Le scrivo perché credo che avere un Ministro per le Pari Opportunità possa dare davvero un'opportunità a noi donne.

Sono una neo mamma di 32 anni di Bologna e, alla gioia della maternità, devo sommare le difficoltà della vita quotidiana. Ho la fortuna di avere un marito che mi aiuta e una mamma non più giovane che si occupa di mio figlio, altrimenti la via sarebbe stata quella dell'asilo nido. A parte il fatto che molti nidi comunali vennero chiusi a Bologna nel passato per la mancanza di bambini, solo alcuni sono stati riaperti e, una volta in graduatoria, accedervi diventa dispendioso. Una famiglia, oltre ad un bimbo piccolo, ha un mutuo, le bollette, la spesa (con i prezzi

che conosciamo), un'automobile e magari è costretta a pagarsi anche una polizza vita per aumentare un po' la futura magra pensione. Cosa resta per il futuro? Pochi spiccioli...

In più, una volta che il bambino ha compiuto un anno, il datore di lavoro può licenziare ed il mio ha già detto che lo farà (lavoro in una piccola azienda). Il motivo ufficiale del mio licenziamento è che manca il lavoro, in realtà non si è voluto investire per continuare a mantenere il mio posto - che costa, mi rendo conto - ed inoltre, è diffusa la mentalità secondo la quale una donna con figli non lavora più bene come prima della gravidanza, perché ha la famiglia in testa, è a "mezzo servizio" come mi sono sentita dire. Io invece ho conosciuto e conosco tante donne che hanno fatto i salti mortali per conciliare lavoro e famiglia e che hanno sempre lavorato fuori casa.

Ora mi chiedo, visto che cambiare la mentalità è un percorso difficile e lunghissimo, perché non si riesce a mettere in pratica una politica a sostegno della famiglia? Bisognerebbe che lo Stato concedesse fondi ai Comuni per gli asili nido, il latte artificiale dovrebbe costare meno (che non significa gratis) come accade negli altri Paesi europei come la Germania perché non tutte (io compresa) possono allattare fino allo svezzamento e un confezionamento di latte artificiale costa euro 33,00! Perché solo alcuni Comuni, per esempio quello di Padova, e non tutti danno incentivi ai genitori che acquistano pannolini lavabili? Questi danneggiano meno l'ambiente e costano molto, ma permettono un risparmio nel lungo periodo. Infatti inizialmente un bimbo viene cambiato

anche 8 volte al giorno! Per citare un'altra iniziativa, il Comune di Bologna ha istituito un programma chiamato "Un anno in famiglia": dopo i 5 mesi di astensione obbligatoria dal lavoro, la neo mamma può restare a casa in astensione facoltativa per un massimo di 6 mesi pagata al 30% dall'Inps ed il Comune, a patto che si usufruisca subito dell'astensione facoltativa, integra questo magro reddito. Su quali basi? Sulla base del valore ISEE. Significa questo: mettiamo due lavoratori, operaio specializzato lui e impiegata lei, il mutuo dell'appartamento da pagare ed ecco che non si rientra nei parametri perché il mutuo indica che si è già proprietari! Se lavora uno solo o se si è in affitto si rientra in questi parametri; ma esiste comunque una fascia di persone non benestanti che non beneficia di nulla e paga tanto! Perché in altri Paesi del Nord Europa, per esempio l'Olanda, si fanno più figli e le politiche sociali aiutano le persone a metter su famiglia? Probabilmente Lei non incontrerà le difficoltà mie e di tante donne nel far quadrare il bilancio, però un figlio è un progetto, è il progetto del futuro anche per chi di figli non ne ha e come tale va costruito e sostenuto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it